

**Cronaca del convegno “The First World War in a Gender Context. Topics and Perspectives”. International Conference, sept. 29-Oct.1, 2001, University of Vienna, Austria.**

Il convegno di studi “The First World War in a Gender Context. Topics and Perspectives” organizzato dall’Università di Vienna si proponeva di analizzare il primo conflitto mondiale ponendo attenzione alla dimensione femminile e anche alle diverse costruzioni dell’identità maschile e femminile generate dall’evento bellico. Ne è risultato un convegno stimolante, alquanto eterogeneo, sia per le tematiche analizzate, sia per la diversità degli approcci metodologici.

La prima sessione del convegno era dedicata alla mobilitazione delle donne nel “fronte interno”. Manon Pignot (Amiens) ha esaminato l’esperienza di guerra dei bambini francesi in un’ottica di genere; analizzando le immagini propagandistiche rivolte ai bambini, la studiosa ha evidenziato che tali immagini prevedevano una decisa divisione sessuale dei ruoli, infatti i bambini maschi venivano considerati come futuri soldati, le bambine come future infermiere; la propaganda e la mobilitazione patriottica nelle scuole ebbero da questo punto di vista un ruolo importante per l’interiorizzazione della “cultura di guerra” perchè contribuirono a “cristallizzare” i generi, le gerarchie sessuali, le pratiche e le rappresentazioni della guerra stessa. In questo contesto la propaganda fece leva sui sensi di colpa di bambine e ragazze per la mancata presenza femminile al fronte, instillando sentimenti di dovere verso i propri genitori e verso i soldati. L’analisi delle scritture infantili ha inoltre rivelato come la narrazione delle esperienze belliche dei bambini fu plurima: ad esempio mentre in Francia prevaleva un’immagine “maschile” e celebrativa del conflitto, nelle zone occupate le bambine furono sottoposte a processi di drammatica adultizzazione che le portarono a percepirsi sia come donne, sia come parte della nazione.

Silke Fehlemann (Düsseldorf), ha affrontato la mobilitazione patriottica delle madri dei caduti, in ambito tedesco. Tale “comunità della sofferenza”, parallela alla comunità di trincea, fu soprattutto il frutto dell’elaborazione delle donne delle classi medie e costituì lo strumento attraverso il quale lo stato riuscì ad estendere la mobilitazione degli animi anche alle donne, soprattutto in qualità di madri dei soldati caduti; in queste nuove comunità – che superavano le barriere politiche e di milieu sociale – si produssero i prodromi di una “comunità nazionale” (“Volksgemeinschaft”) che tuttavia prevedeva la soppressione del dolore individuale e il sostegno alla nazione in guerra. Il silenzio e il dolore diventavano pertanto una virtù pubblica, un fattore che in qualche maniera avrebbe favorito nel dopoguerra – con alcune rilevanti eccezioni, se si pensa alle opere di Käthe Kollwitz – l’esclusione delle donne dalle celebrazioni pubbliche, dalla letteratura, dalle raffigurazioni monumentali, dalle politiche sociali.

Tali riflessioni sono state riprese anche nella relazione di Claudia Siebrecht (Sussex), dedicata alle forme del lutto femminile. Sulla scorta degli studi di Jay Winter, la studiosa ha esaminato le acquisizioni storiografiche relative al rapporto tra donne, lutti e commemorazione durante e dopo il conflitto, rimarcando la dimensione “politica” del dolore femminile. In questa prospettiva le parole “sacrificio”, “orgoglio”, “silenzio” risultano centrali in Germania, Inghilterra,

Francia e in Italia. Analizzando la produzione pittorica, Siebrecht ha messo in luce come in Germania, già alla fine del 1914 l'arte femminile avesse abbandonato i temi patriottici per dedicarsi al tema del lutto, della perdita, raffigurando il linguaggio corporeo del dolore; se sul piano pubblico le donne tedesche continuarono a sostenere la nazione, attraverso la pittura cercarono di sublimare il trauma del lutto privato. La sessione si è chiusa con l'intervento di Alison Fell (Leeds), che si è soffermata sul vissuto postbellico di alcune "eroine" di guerra francesi ed inglesi: Emilianne Moreau, Elsie Knocker e Mairi Chisholm. Le "eroine" ebbero un rilevante ruolo "pubblico" in virtù del fatto che costituivano un elemento eccezionale nel quadro di un conflitto prevalentemente maschile; esse inoltre incarnavano lo spirito della nazione e contribuirono a sollevare il morale del fronte interno. Sin dal 1914 la stampa nazionale cercò di esaltare la loro figura attraverso poster, narrativa ed opuscoli, tuttavia inserendole in un quadro caratterizzato dalle tradizionali relazioni di genere; ciononostante, esse rappresentarono un esempio di inclusione dell'elemento femminile, in chiave tutt'altro che passiva, dal momento che le eroine cercarono di sfruttare la popolarità per i propri scopi assistenziali e nel dopoguerra si autorappresentarono come vere e proprie "veterane", ponendosi come punto di riferimento per successive esperienze di mobilitazione femminile avvenute nel corso del secondo conflitto mondiale.

Il panel dedicato al "Fronte" si è articolato su due distinti filoni tematici quali quello della difficile esperienza delle donne al lavoro sul fronte italiano, sviluppato da chi scrive, e quello della ridefinizione – decostruzione, rimodellamento, autorappresentazione – della figura maschile in guerra. Marco Mondini (Istituto storico-germanico, Trento), utilizzando le lettere dei soldati italiani, ha analizzato la costruzione dell'idea del "guerriero" e dell' "eroe" ed ha dimostrato come le immagini che i soldati davano di se stessi derivavano da una lunga tradizione letteraria italiana. Cercando di superare le contrapposizioni storiografiche che hanno caratterizzato l'interpretazione della Grande guerra in Italia, Mondini ha rivalutato il sentimento patriottico e la "pedagogia" bellica, ed ha interpretato le formule propagandistiche che si possono ritrovare nelle lettere dei soldati-contadini non tanto come "schegge" di un faticoso processo di acculturazione, ma come spie dell'adesione dei soldati ai modelli nazionali e come tentativi di inserire la terribile realtà della guerra di trincea in una cornice concettuale riconosciuta e rassicurante. Seguendo una analoga traiettoria, Jason Crouthamel (Allendale) ha esplorato la ridefinizione della mascolinità in Germania esaminando in particolare le riviste omosessuali. Confrontandosi con le ipotesi di Theleweit, lo studioso americano ha evidenziato come l'esperienza della guerra e il cameratismo favorirono una sorta di inversione identitaria e sessuale: mentre gli soldati eterosessuali sperimentarono forme di femminilizzazione per superare la brutalità del conflitto (amicizia e solidarietà, passività, lavori di cura, lavori domestici assistenza ai feriti), i soldati omosessuali, per contrastare gli stereotipi dell'omosessuale effeminato e inadatto alla guerra, si appropriarono dell'immaginario nazionalista e militarista, finendo per innervare il movimento per la riforma sessuale con ideali guerrieri. L'analisi dei giornali destinati ai soldati eterosessuali ha peraltro messo in luce come la realtà della trincea e le relazioni tra

soldati venissero presentate in maniera più morbida, quasi effeminata, veicolando attraverso i motti umoristici potenziali trasgressioni di genere – ad esempio desiderare di essere una donna per sfuggire alla trincea. Se queste fantasie trasgressive tendevano comunque a rinforzare la mascolinità e i legami virili, altresì nel contempo manifestavano implicitamente il bisogno di evasione – fisica e ideale – dal militarismo bellico. La conclusiva relazione di Susan Grayzel (Oxford/Ms) ha delineato gli effetti portati dalla minaccia dei bombardamenti aerei e della guerra chimica – nuove armi di distruzione di massa sperimentate durante il conflitto – sull’immaginario collettivo europeo. Queste nuove tecnologie belliche sollecitarono, così come aveva prefigurato Douhet, la pianificazione di una nuova strategia che esponeva civili e soldati alla morte di massa, unificando in questo modo fronte e retrovie. Il periodo interbellico fu quindi attraversato non solo dalle voci di condanna nei confronti di queste nuove modalità di distruzione, ma anche dalla crescente esigenza di tutelare le popolazioni; da questo punto di vista la necessità di munire di maschere antigas anche i bambini apparve quindi una delle peggiori eredità della prima guerra mondiale. Bombardamenti e guerra chimica, dal punto di vista teorico-strategico, quando non pratico, contribuirono quindi a rimodellare le precedenti distinzioni sessuate tra fronte (maschile) e fonte interno (femminile).

Il terzo panel del convegno era dedicato al tema della violenza, declinato attraverso l’analisi delle percezioni dei soldati e della violenza sperimentata dalle donne. Dorothea Wierling (Amburgo) ha presentato l’analisi di un epistolario di una famiglia altoborghese di Berlino; attraverso le diverse voci (di uomini e donne, genitori e figli, fratelli e sorelle) sono state evidenziate le diverse modalità di evocazione della violenza bellica. Narrare ed esprimere l’atto di uccidere divenne la sfida iniziale per chi era al fronte, in seguito l’assuefazione alla crudeltà fu tale che l’attenzione si ripose frequentemente sulle sofferenze degli animali in guerra, simbolo della natura e dell’umanità sofferente. Sebbene l’esperienza della guerra – intesa come violenza inflitta e subita – si rivelò non pienamente comunicabile, dagli epistolari emerge come la violenza venisse considerata come l’essenza dello scontro, una esperienza “sublime” e come la guerra stessa costituisse una sorta di prova necessaria per la piena formazione dell’identità maschile.

Gabriela Dudekova (Bratislava) ha trattato invece il tema della violenza mettendo a confronto le immagini propagandistiche di mascolinità e di femminilità con le percezioni desunte fonti private (corrispondenza, memorie e interviste). Più che delineare le peculiarità di uno specifico caso, la studiosa ha cercato di proporre delle linee interpretative di carattere generale, sottolineando come il discorso pubblico ebbe un ruolo rilevante nella ridefinizione delle istanze di genere, perché la propaganda tendeva a normare i ruoli tra fronte e retrovie, rafforzando in questo modo le tradizionali strutture gerarchiche. Per le donne la violenza bellica non si configurò solamente come violenza fisica, ma anche sotto forma di interferenza dello stato, dell’assenza maschile, della discriminazione; nel nuovo contesto bellico esse formularono interpretazioni della violenza più sottili e sensibili, e attivarono strategie di sopravvivenza e di adattamento. Nel caso maschile, invece, la violenza del campo di battaglia sollecitò diverse risposte individuali, che andavano dalla rimozione alla fascinazione, dalla fuga al trauma psichico. Marie-Emanuelle

Reytier (Amburgo) ha infine presentato una ampia panoramica sui crimini sessuali commessi dalle truppe tedesche, austro-ungariche e francesi tra il 1914 e il 1925. Una relazione potenzialmente di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda le violenze esercitate sul fronte orientale, un tema ancora poco noto. L'accento posto sulle fonti ufficiali e sui risvolti politico propagandistici ha tuttavia messo in secondo piano le cause della violenza, le modalità, i contesti entro i quali vennero esercitati gli stupri, le reazioni e le esperienze femminili. La comparazione ha tuttavia messo in luce il legame tra stupro, occupazione e zone di confine (Renania, Slesia, Belgio), evidenziando da una parte come il corpo delle donne sia stato una sorta di campo di battaglia per rivendicazioni nazionaliste o revansciste, e dall'altra come questo tipo di violenza sia stato utilizzato per esasperare le tensioni e demonizzare il nemico.

L'iconografia e la visualizzazione dei diversi modelli di identità di genere è stata al centro del panel successivo; mentre Beatriz Pichel (Madrid), ha esaminato la rappresentazione della mascolinità nelle fotografie ufficiali francesi, concentrandosi sulla raffigurazione della morte del soldato, Joëlle Bourrier ha invece affrontato, attraverso l'analisi delle fotografie pubblicate sulla rivista francese "Le Miroir", la rappresentazione fotografica di donne e soldati. La studiosa ha sostenuto che le donne alle prese con le nuove occupazioni del tempo di guerra furono rappresentate in maniera positiva, sia perché questi impieghi venivano considerati temporanei, sia perché venivano espliciti a favore della nazione; nel contempo – pur persistendo il modello iconografico dell'eroe combattente – fu la rappresentazione della figura maschile a mutare e a femminilizzarsi, dal momento che i soldati furono costretti dedicarsi anche ad incombenze "femminili". Col progredire del conflitto veniva inoltre individuato un terzo soggetto iconografico, quello degli uomini non combattenti, rappresentati come imboscati, parassiti sociali, uomini "sessualmente incompiuti". La tematica della "mascolinità diminuita" è stato ripreso anche dall'intervento di Julia Barbara Köhne (Vienna) che ha analizzato la rappresentazione degli "isterici di guerra" nella cinematografia scientifica francese, inglese e tedesca. Come è noto, i traumi psichici venivano interpretati dai psichiatri come manifestazioni di vigliaccheria, di debolezza ed associati all'isteria femminile. Tra il 1916 e il 1918 l'utilizzo della cinematografia scientifica accrebbe considerevolmente la possibilità della psichiatria militare di diffondere conoscenze e terapie utili alla guarigione dei folli di guerra, risultando anche uno strumento che, attraverso topoi e ricorrenti codici visuali, contribuì a rafforzare le gerarchie di genere; nei filmati i soldati-pazienti venivano infatti rappresentati come uomini effeminati e psichicamente vulnerabili, mentre la terapia appariva teatralizzata, una narrazione scenica che culminava con la rimascolinizzazione dell'individuo nel momento in cui tornava al fronte.

Le sezioni conclusive del convegno erano dedicate ai temi della pace e della cittadinanza. Bruna Bianchi (Venezia) ha presentato una relazione su tre giornali pacifisti di Lugano, Ginevra e Losanna che hanno dato voce al pacifismo femminile. Altre riviste, dirette da donne, riuscirono a sopravvivere alla censura, cercarono di mantenere in vita gli ideali internazionalisti, sostennero l'obiezione di coscienza e l'educazione alla pace; Ingrid Sharp (Leeds), prendendo in considerazione il movimento delle donne tedesche (Bund Deutscher Frauenvereine,

BDF) guidato da Gertrud Bäumer, ha invece messo in evidenza le spaccature all'interno delle organizzazioni femminili tedesche; mentre la BDF si appropriò del discorso femminista distorcendolo in chiave nazional-patriottica, le pacifiste, sia pure minoritarie, cercarono invece di riaffermare il pacifismo innato delle donne e di rafforzare i contatti internazionali. Thomas Schneider (Osnabrück/Germany) ha invece indagato la personalità degli scrittori-soldati pacifisti per verificare se la loro mascolinità differisse da quella degli altri soldati e se il loro approdo al pacifismo fosse il risultato della decostruzione della mascolinità dominante. Nella disamina lo studioso ha illustrato la dolorosa ricerca di risposte etiche alla guerra, la disumanizzazione provocata dalla guerra industriale e i tentativi di diffondere clandestinamente in Germania la pubblicistica pacifista; in questo contesto l'analisi di riviste espressioniste come "Die Aktion" e "Der Sturm", e altri periodici pubblicati in Svizzera, ha rivelato come poesie e scritti non avessero un carattere espressamente pacifista, ma tendessero piuttosto ad aderire "al reale", ponendosi in questo modo in contrapposizione con le immagini veicolate dalla propaganda. La guerra non venne messa in discussione, ma al centro di queste pubblicazioni è possibile rintracciare l'orrore per la morte di massa, la rivendicazione della soggettività, l'esaltazione della solidarietà, la compassione per le vittime. L'esperienza della guerra e della morte diventarono così una sorta di tappa necessaria per la costruzione di una società nuova, rigenerata dal socialismo, e dalla ricerca di una pace duratura. Nella rappresentazione della mascolinità e della guerra gli scritti pacifisti tuttavia non si differenziarono sensibilmente dalle testate nazionaliste, aspetto che rimarca come la prospettiva pacifista ebbe uno scarso impatto.

La conquista dei diritti politici ha costituito in molti casi nazionali l'esito della mobilitazione femminile durante il primo conflitto mondiale. Il convegno, in questo caso, ha dato spazio a casi periferici, ma non meno significativi. Nikolai Vukov (Sofia/Bulgaria) ha tracciato l'importanza delle associazioni femminili in Bulgaria nel difficile passaggio tra le guerre balcaniche e la grande guerra. Ne è emerso un inedito attivismo femminile, particolarmente vivace non solo nel campo dell'assistenza ma anche nella contestazione della guerra; il collasso dello stato nel 1918 portò nuovamente alla ribalta le donne che si dimostrarono particolarmente attive nelle commemorazioni pubbliche, nell'assistenza dei feriti e dei veterani, nella rivendicazione di diritti politici e nuove forme di welfare. Virginija Jureniene (Kaunas/Lithuania) ha illustrato la particolare situazione delle donne lituane costrette, dopo l'occupazione tedesca del 1915, all'esilio a Mosca e a San Pietroburgo dove ebbero modo di organizzare incontri per i diritti delle donne e sostenere la liberazione della Lituania. Tina Bahovec (Klagenfurt) si è invece soffermata sulla mobilitazione delle donne slovene in Carinzia tra il 1917 e il 1920; analizzando pamphlet, giornali ed opuscoli, la studiosa ha delineato lo strumentale utilizzo dell'esperienza bellica femminile ai fini del raggiungimento di obiettivi nazionalisti ed indipendentisti. Allison Belzer Scardino (Savannah), valorizzando le trasformazioni culturali, ha infine esaminato la "virtuale" conquista della cittadinanza da parte delle donne italiane, durante la Grande guerra. Scardino ha tratteggiato tre modelli di italiane: il modello tradizionale, la "donna brava" – dedita ai figli e alla famiglia, in condizione subordinata –, la "donna italiana" –

nata del contributo dato alla causa nazionale durante il conflitto – ed infine la “donna fascista”, nazionalizzata e inquadrata dal regime. In questo percorso, adottando il punto di vista delle classi medie, la studiosa ha interpretato la cittadinanza come senso di appartenenza e come capacità di esplicitare pratiche sociali pubbliche a favore delle comunità di appartenenza. Sulla base di questi presupposti, durante la guerra le donne italiane conquistarono una nuova visibilità, accrebbero la loro consapevolezza civica e si inserirono in un processo di nazionalizzazione, sia pure senza sfidare il potere maschile. Si verificò quindi un maggiore riconoscimento sociale, anche se non confortato dai diritti politici e dalla piena parità giuridica.

Anche se le relazioni erano tematicamente eterogenee, è possibile tracciare alcune considerazioni di carattere generale. In primo luogo è emerso come nel corso del conflitto la figura femminile, a cavallo tra la sfera pubblica e quella privata, sia stata al centro di tensioni e di sofferte trasformazioni; i ruoli, la mentalità, le pratiche sociali e le stesse rappresentazioni delle differenze di genere costituiscono una spia importante per individuare mutamenti e resistenze al cambiamento. In forme diverse, in maniera diretta – nelle retrovie del fronte – e indiretta – attraverso la mobilitazione, le ristrettezze, i lutti, la profuganza (un tema importante, tuttavia trascurato) – le donne furono costrette a interagire con il conflitto e la sua violenza, ad elaborare strategie di adattamento, di sopravvivenza ma anche di aperta protesta. Le relazioni hanno evidenziato come per meglio comprendere i desideri di autonomia, individuare gli spazi di libertà e di costrizione, cogliere le diverse opzioni che il contesto bellico offrì (o tolse) alle donne, risulta necessario esaminare le relazioni tra i generi in un periodo cronologico più esteso e porre attenzione alle tensioni insite nel modello familiare patriarcale. Si è inoltre evidenziata la complessità delle esperienze femminili, che devono essere declinate secondo precisi parametri (geografici, zone del fronte, contesti rurali o urbani, classi sociali ecc.); si tratta di riuscire a mettere a fuoco i ruoli e la presenza femminile oltre la soglia del 1914/15, momento in cui emerse con forza la mobilitazione patriottica, inquadrandoli nel contesto di una guerra di logoramento nonché esplorare il versante privato del lutto. D’altro canto le relazioni hanno sollecitato l’analisi del vissuto bellico in fieri, in un momento in cui la condizione femminile, benché diversificata, sembra più dinamica rispetto all’immediato dopoguerra. Altresì, come è emerso da molti interventi, anche l’identità maschile fu sottoposta a fortissime sollecitazioni e a trasgressioni di genere più o meno consapevoli, aspetti che sollecitano una rilettura del ritorno dei reduci dalle trincee e una riconsiderazione delle relazioni di genere negli spazi familiari.

Matteo Ermacora